



◆ *Contestato a Genova dai lavoratori della Mediaset il Cavaliere magnifica la sua terapia*
 Angius: «Nega la realtà dei risultati dell'Italia»

Referendum, Berlusconi sconfessa La Loggia: «Una legge? Impossibile»

Il leader del Polo davanti agli industriali lancia promesse: dimezzeremo la disoccupazione

ROMA Sconfessa La Loggia, dice che è stato troppo «ottimista» nel proporre il tentativo di fare una legge elettorale prima del referendum. E dà ragione al suo «amico Gianfranco Fini ndr)», il quale ha bocciato l'iniziativa del capogruppo di Fi al Senato come irrealistica prima del ventuno maggio.

Ma sul referendum la musica non cambia. Silvio Berlusconi, da Genova, dove parla dal palco confindustriale e in una successiva conferenza stampa, ribadisce la sua netta contrarietà alla legge che ne uscirebbe, perché «assegnerebbe i seggi ora previsti nel 25% di quota proporzionale ai migliori perdenti, quasi a casaccio». Da dei «misticatori professionali» a quanti lo accusano di voler tornare al vecchio ricordandogli che un tempo parlava di «religione del maggioritario». «Non sono per il proporzionale ma per il cancellerato», si difende Berlusconi.

Annuncia pure che andrà a votare, come già fece per lo stesso referendum la primavera scorsa. E, a questo punto, sembra chiaro che lui voterà no. Berlusconi annuncia che si atterrà tuttavia alle decisioni del consiglio nazionale di Forza Italia, dove lui lascerà «libertà di discussione». E, quindi, vista la secca bocciatura che fa della legge che uscirebbe dal referendum, non resta che dedurre che quello del Cavaliere sarà un no. Mentre l'alleato ritrovato Bossi lascia apertissima l'opzione astensionista invitando i suoi ad andare «in montagna».

In un'intervista rilasciata ieri a «Il Secolo XIX» Berlusconi tenta poi di minimizzare le divergenze con l'alleato principale: «Nessun problema tra me e Fini», dice che è

Non si può avere tutto dalla vita. Berlusconi, per esempio, notoriamente moderato anche nelle aspirazioni - lo scudetto al Milan, Palazzo Chigi per sé, Forza Italia al 61,7% dei voti, una lozione efficace per i capelli - lo sa e si regola di conseguenza. Ma quello che è successo ieri davvero non se l'aspettava: una contestazione contro di lui, l'Uomo Che Non Fa Mai Tramontare Il Sole Su Cologno Monzese, da parte dei suoi dipendenti. Niente confusione: non gli alleati del Polo, che quelli non danno pensieri - Fini va in giro con l'annaffiatoio a spegnere polemiche, Casini parla per dire di non parlare, Buttiglione nientemeno vuol rifare la Dc -, ma i dipendenti ufficiali, quelli di Mediaset.

Bello come un Doge della Superba, Silvio voleva fare una passeggiata per Genova per raggiungere il «Biasotti point», che pare una roba di Topolinia ma è invece il comitato del candidato polista alla Regione. E chi ti trova, sulla sua strada? Gente che fischia, che urla, che innalza cartelli. «Scamiciati? Anarchici? Scioperati?», si sarebbe domandata Tina Pica. Silvio ha visto un Biscione, gli si stava per al-

fuori dai suoi progetti quello di creare un grande centro, di ricorrere alla teoria dei due forni, alleandosi una volta con la destra ed una con la sinistra. Ma il leader di An gli ricorda a stretto giro che «l'ultima parola spetta agli elettori», con l'«augurio» che il si prevalga, senno - dice Fini - «è chiaro che bisognerà procedere ad una riforma della legge elettorale».

Pierferdinando Casini, segretario del Ccd, dice che lui si è «stancato di parlare di cose inutili» e coglie l'occasione di smarcarsi dai due e di ricordare che il Ccd ora pensa «solo alle regionali», alle cose concrete della campagna eletto-

IL CORSO

SPACCIA SOGNI DI OCCUPAZIONE

E PRENDE I FISCHI DEI SUOI DIPENDENTI

di STEFANO DI MICHELE

largare il cuore, magari poteva pure prendere fischi per applausi, poi il gelo: erano dipendenti del suo gruppo che protestavano contro i licenziamenti. Un bel disastro di immagine, a ridosso del 16 aprile, roba da far drizzare i capelli in testa se in testa ci fossero i capelli - cavolo, si vota! - per non dire del fatto che proprio pochi minuti prima il Cavaliere cominciava su quella volta che aveva promesso un milione di posti di lavoro - guarda la sfiga! - e si era pure tenuto basso, modesto com'è, «contavo di arrivare in tre anni a raggiungere 1.800.000 posti in più». E adesso, micidiale contrappasso, si trova davanti proprio i suoi dipendenti. Avrebbe potuto farsi scappare: «colpa dei comunisti!» - questo gli viene sempre bene - invece è solo scappato in macchina. Mediaset in serata cerca di correre ai ripari

secondo il quale con un governo Berlusconi l'Italia si allontanerebbe dall'Europa - fa una battuta: «Fortunatamente non c'è questo governo Berlusconi, ad ogni modo non voglio polemizzare con nessuno...».

Dipingere l'Italia come un paese con «due premier: uno che fa da spalla a Tony Blair e l'altro che è prigioniero dei sindacati e di una sinistra conservatrice». Conclusione: i parteneruropei «tireranno un sospiro di sollievo con un governo di centrodestra». E certo non con l'Italia di D'Amato». Attimo di stupore in sala, pardon «intendevo dire Amato», si cor-



Il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi Zennaro/Ansa

- «nessun licenziamento» - ma ci sono operatori che raccontano di offerte alternative di lavoro come «magazziniere del Milan Calcio», praticamente a cercar palle, «abbiamo visto solo gli incentivi ad andare via».

E Silvio, che dice? È risaputo che non è da lui, ma fa la vittima: «Beati coloro che non hanno televisioni perché saranno trattati meglio di come io non sia trattato dalle mie televisioni». E subito dopo, e anche questo notoriamente non è da lui, gonfia il petto e si pavoneggia: «Credo che dovrete aprire gli occhi e riconoscere che il sottoscritto è stato un esempio e un modello come editore...». Un monumento vicino al porto, ci vorrebbe, altroché.

Ma il mondo è ingrato, si sa. Potrebbe allora metterli a fare i sondaggi, i suoi contestatori, che sul quel fronte il lavoro certo non manca. Ieri ne ha (ri)tirato fuori degli altri - gli levitano notte per notte. Arcore pare una panetteria -, dove la «casa delle libertà» è ormai un caseggiato, compresa la stanza per far rifare la Dc a Rocco. Vamos a raccattar palle allo stadio...

regge.

A Berlusconi replica il presidente dei senatori Ds, Gavino Angius: «Non capisco davvero in cosa consista la pessima figura del governo italiano a Lisbona. Forse nell'aver ottenuto riconoscimenti per il mezzogiorno e nell'aver contribuito ad inserire la creazione di nuovo lavoro come obiettivo strategico?».

E conclude: «Capisco le esigenze propagandistiche della campagna elettorale. Non capisco perché si debba giungere a negare la realtà di un risultato molto positivo per l'Italia».

P. Sac.

Rodano (Ds): «Quanto spende Silvio per quella crociera?»

Una nave con trecentotantasette cabine, un salone delle feste, una sala convegni, una discoteca, un piano bar, una piscina coperta e riscaldata, un immenso ristorante, un centro informatico con cinquanta computer, un garage che contiene duecentodieci macchine e duecento Tir. «Ma quanto spende l'onorevole Berlusconi per la sua campagna elettorale?», si chiede Giulia Rodano, candidata dei Democratici di sinistra per le regionali nel Lazio. Rodano punta la sua attenzione sulla crociera elettorale che il leader di Forza Italia farà lungo le coste italiane e che salperà il prossimo 30 aprile dal porto di Genova. «Soltanto per il noleggio della nave e per la copertura dei costi portuali, la spesa annunciata è di due miliardi e novecento milioni. Nulla è stato detto circa le spese relative agli aerei, alle cento automobili e alle spese di gestione (personale, materiali di propaganda, ecc.). Considerando che, a spanne, il costo per il noleggio di dieci aerei completi di striscione personalizzato, per il periodo dell'iniziativa, è intorno a trecentocinquanta milioni, e che il noleggio di cento automezzi per l'esposizione di cartelloni pubblicitari è di non meno di 500 milioni, la spesa annunciata si incrementa di circa un miliardo. Restano da quantificare le spese di gestione». L'esponente della Quercia ricorda quindi a Berlusconi i limiti posti dalla legge alle spese elettorali, e nutre dei dubbi sul loro rispetto da parte di Forza Italia: «Dal mio modesto osservatorio di candidata - aggiunge Giulia Rodano - ma penso che la cosa sia osservabile da tutti i cittadini di Roma, e credo di altre città, constatato che tra manifesti in gran parte abusivi, manifestazioni e via dicendo, siamo a livelli di spesa certamente superiore».

LA POLEMICA

Mussi: «E ora basta star dietro alle chiacchiere del Cavaliere»

ROMA È venuto il momento «di dare una svolta alla campagna elettorale»: Fabio Mussi fa appello al centrosinistra. È arrivata l'ora, dice, di «smarcarsi dal gioco di Silvio Berlusconi» che parla di «scelte di campo tra libertà e comunismo» per «distogliere lo sguardo degli elettori» affinché «non vedano» che le regioni governate in questi anni dal centrodestra sono oggi sull'orlo della bancarotta.

Il presidente dei deputati Ds attacca il leader del Polo sul tema del buon governo. «Sono una vera truffa i continui annunci caricaturali sulla scelta di campo - afferma l'esponente della Quercia -. Sembra un'ordalia, un giudizio di Dio, lo scontro finale tra due civiltà e due religioni». E invece «Non è così». Le elezioni regionali del 16 aprile, infatti, sono il momento «dei rendiconti onesti e degli impegni presi».

Il centrodestra, quindi, «spieghi i buchi clamorosi della spesa sanitaria in Veneto e in Lombardia; spieghi perché le regioni amministrare dal centrodestra hanno messo i conti in ordine e quelle del centrodestra li hanno sfondati; spieghi perché ci sono regioni come la

Puglia alla bancarotta; spieghi perché il centro sinistra ha usato proficuamente i Fondi comunitari e il centro destra li ha perduti».

È «una bufala» quella di Berlusconi che cerca di far credere che oggi la scelta sia «tra libertà e comunismo», continua Mussi. La scelta vera delle prossime elezioni, infatti, «è tra cattivo governo e il buon governo delle regioni». Scelta importantissima, perché la prossima legislatura regionale dopo l'elezione diretta dei presidenti sarà costituente e vedrà entrare in vigore la legge sul federalismo fiscale licenziata dal governo».

Secondo il presidente dei deputati diessini oggi «c'è chi chiacchiera sul federalismo, come il Polo e la Lega di Bossi, e chi lo fa» concretamente. E «la vera posta in gioco», quindi è costituita da «dati, cifre, rendiconti programmi, uomini».

Il resto? È solo «propaganda da quattro soldi». Anche se viene condotta da Silvio Berlusconi - l'allusione è alla crociera elettorale organizzata dal leader del Polo che partirà da Genova nei prossimi giorni - «con enorme impiego di soldi, per mare, per cielo, per terra».

SEGUE DALLA PRIMA

I CUSTODI DELLA PRASSI

Di qualcuno si diceva che non fosse caduto stremato dalla fame, dalla sete, dall'attesa, ma che fosse stato immolato nel corso di un sanguinario rito, detto iter della pratica. Uno scrittore illiano aveva provato a svelare i misteri dei Palazzi abitati dai Sommi Custodi della Prassi e aveva scritto un libro, intitolato incautamente: «Misteri dei Ministeri e altri misteri», in cui si rivelava, per esempio, come un direttore generale avesse continuato a dirigere il suo Ministero, prima che i suoi subalterni si rendessero conto che egli era morto da sei mesi e stava lì, come da sempre, sulla sua poltrona.

Ho detto incautamente perché i Sommi Custodi della Prassi, allertati dal titolo, lo lessero, se lo fecero spiegare e, quindi, lo fecero togliere dalla circolazione e spedirono l'autore in manicomio, secondo una tradizione importata dall'Est. L'inventore della parola «burocrazia» ebbe le idee chiare sin dal principio. «La burocrazia - scrisse - era una forma di governo, tal quale la monarchia o la democrazia. I Sommi Custodi della Prassi non ebbero il minimo dubbio che loro fossero non una forma di governo, ma l'unico Governo possibile. Stilarono ferree regole segrete, delle quali ne sono trapelate solo alcune. Primo: non avrai altro Dio fuorché la forma. Una variante recita: non avrai altro

Dio fuorché la norma. Secondo: ricordati che ogni volta che innovi minacci te stesso e gli altri. Terzo: sveltire in un po' morire. Quarto: non trarrai insegnamento alcuno dal tuo errore.

Non ci dilungheremo oltre su queste regole delle quali non si ha conoscenza diretta. In Illiata, come tutti i poteri che si rispettano, la burocrazia aveva inventato, elaborato, perfezionato, un proprio linguaggio sacerdotale, totalmente incomprensibile per il comune mortale. Ad esempio, era consigliato l'uso della catena di litoti, per cui una semplicissima frase come: «Alla domanda va allegato un bollo da lire 10 mila» si trasformava nella mostruosa seguente: «Non pare superfluo non specificare che la domanda non va esente dalla non applicazione di un bollo, il cui valore non può essere calcolato di un valore non inferiore e non superiore alle lire 10 mila». Raccomandatissima era l'espressione che ingenerava ferale equivoco, ricordata recentemente da Umberto Eco. L'ignaro cittadino che si imbatteva in un bellissimo endecasillabo, che suonava pressappoco così: «Chi per profitto all'incanto» era portato a domandarsi chi ne fosse l'autore: Saba? Cardarelli? Niente di tutto questo. I burocrati si riferivano alla turbativa d'asta.

Sul finire del secolo scorso, in Illiata la burocrazia passò al sistema quantitativo. A un cittadino che chiedeva cosa fare, ad esempio, per contrarre matrimonio, veniva risposto all'incirca in questo modo: «Eccole il modulo esplicativo. Come vede, la sua

domanda comporta due sottodomande con relativi certificati. Queste sottodomande postulano, ognuna, cinque infradomande con relativi certificati. A farla breve, tutta la sua pratica non deve essere inferiore e non superiore a venti centimetri di altezza e non deve essere non inferiore e non superiore a un chilogrammo e settecentocinquanta di peso».

Fu proprio alle soglie del nuovo millennio che una rivoluzione antiburocrazia, preparata in silenzio, in segreto, iniziata con forme striscianti, esplose sulle piazze al grido di «autocertificazione». Era successo anche che le sinistre erano andate al potere. Qualcuno ebbe conferma di ciò che sapeva da tempo: una volta questi mangiavano i bambini, ora si mangiano i burocrati. E fu l'inizio della fine di un potere che in origine si era paragonato alla monarchia.

I Sommi Custodi della Prassi, colpiti con furia iconoclasta, non solo persero buona parte del loro potere, ma si videro ridotti perfino i Ministeri, mentre i burocrati degli uffici pubblici videro ridotti completamente i loro poteri. Non era che l'inizio della fine. Con l'arrivo della carta d'identità elettronica, che conteneva carta sanitaria, certificato elettorale, carta di credito, carta per pagare le multe, carta per pagare il posteggio, i burocrati capirono che non si voleva la limitazione del loro potere, ma il loro mutamento genetico. Alcuni passarono alla controffensiva. I Sommi Custodi del potere finsero di essere d'accordo e cominciarono a sobillare i citta-

dini. Dato che il solito istituto di rilevazioni statistiche - non Mannheim - aveva comunicato che ogni cittadino, prima della riforma, aveva perduto un anno e otto mesi della sua vita tra code, ritardi e corse da un ufficio all'altro, essi subdolamente dissero: «Fatevi ridare dallo Stato il tempo che vi ha fatto perdere».

Detto fatto. Si formò un sindacato che pretendeva la restituzione del tempo perduto. Ci furono, tra le parti, lunghe ed estenuanti trattative che si conclusero con un accordo: a ogni cittadino venne riconosciuto il rimborso di un anno di tempo, suddiviso in due tranches di sei mesi ciascuno. Il rimborso di tempo non vedeva l'irreversibilità. A questo punto sorsero molte complicazioni. Il recupero doveva avvenire in periodo lavorativo? Manco a parlarne, dissero i lavoratori. Allora avverrà in tempo di ferie. Ma vogliamo scherzare? Ferie tanto prolungate avrebbero mandato in rovina il Paese. E fu così che si pervenne al famoso decreto - lo fece Bassanini - di vita aggiuntiva, in base al quale ogni cittadino di Illiata aveva diritto a vivere un anno in più del suo tempo terreno stabilito. Ma ad una sola condizione, che passasse quei dodici mesi aggiunti a leggere: «Alla ricerca del tempo perduto» di Marcel Proust. Fu una mossa abilissima del Governo. Molti, davanti alle migliaia di pagine che dovevano affrontare, preferirono rinunziare al rimborso temporale. Voi pensate che vi abbia raccontato una favola?

ANDREA CAMILLERI

LA BANDIERA DEL LAVORO

Porre un obiettivo di crescita non significa, come qualcuno ha scritto, tornare a una pianificazione di tipo sovietico, ma semplicemente orientare in questa direzione gli strumenti di politica economica di cui dispongono non solo i singoli stati, ma la stessa Unione europea. Naturalmente le performance dei singoli paesi potranno differire, ma il comune orientamento dell'Unione servirà a creare un contesto complessivamente più favorevole alla crescita. La scelta del Vertice straordinario di Lisbona segna, da questo punto di vista, una svolta rispetto agli anni 90, quando la disoccupazione sembrava una pena obbligatoria. Ma Lisbona non ha sciolto - e non poteva farlo - tutti i nodi che stringono la politica europea. Il nodo principale è questo. Con una crescita del Pil intorno al 3%, com'è quella che si annuncia in media nell'Unione per il 2000 e 2001, l'occupazione è destinata a crescere. Ma, come nel passato, essa tende a crescere più intensamente nelle aree più sviluppate dove la «new economy» si sposa con la «new economy» dei computer e di internet. In queste regioni, dove la disoccupazione è già al 5%, in pratica nelle regioni più ricche dell'Unione - fra le quali una parte rilevante del centro-nord del nostro paese - ci si avvicinerà rapidamente a una situazione di «piena occupazione».

Dalle regioni più deboli che comprendono buona parte della costa atlantica dell'Unione, alle regioni meridionali che si affacciano sul Mediterraneo, al nostro Mezzogiorno, all'Est della Germania, dove la disoccupazione è tre o quattro volte più alta, collocandosi intorno al 20 per cento, la situazione si presenta diversamente. Senza una politica specifica e mirata a investimenti nelle infrastrutture della vecchia e della nuova economia, la rivoluzione tecnologica tende ad aggravare, non a colmare la distanza del potenziale di crescita, di produttività, di occupazione, di reddito complessivo.

A Lisbona il problema è stato posto con forza dal governo italiano. Finora la Commissione europea ha considerato la possibilità di aiuti specifici alle regioni in ritardo di sviluppo - tra le quali, politiche fiscali e contributive di riduzione dei costi del lavoro - come una violazione delle regole della concorrenza. Il paradosso è che queste misure sarebbero ammesse e considerate legittime, se fossero estese all'intero territorio nazionale. Ma ciò, per un verso, non è possibile per la limitatezza delle risorse a disposizione. Per un altro verso, sarebbe del tutto illogico in situazioni di quasi piena occupazione, di alta competitività e di elevati profitti.

La questione regionale è la questione centrale. La moneta unica non consente di compensare i divari di produttività con la flessibilità del cambio. La rivoluzione informatica penalizza i sistemi produttivi - pensiamo alle Pmi del Mezzogiorno - che non adeguano rapidamente i loro

modelli di produzione e di competitività sui mercati internazionali. Senza un surplus di investimenti, di nuove dotazioni infrastrutturali, di aiuti ai sistemi produttivi e alle nuove imprese, il divario è destinato ad aggravarsi.

L'Unione europea può intervenire, se non con proprie risorse oggi ancora in larga misura assorbite dalla politica agricola, con crediti a lungo termine della BEI. Crediti mirati allo sviluppo di ricerca, tecnologie, formazione, infrastrutture, particolarmente mirate al sostegno delle piccole e medie imprese. A Lisbona il tabù è stato rotto, ma le resistenze rimangono grandi. Il capo degli economisti della Banca centrale europea, Itmar Issing, ha protestato contro la fissazione di un obiettivo medio di crescita. L'ala neoliberaista considera la disoccupazione un mero problema dell'offerta di lavoro. La conseguenza di questa impostazione è che nelle regioni dove minore è la produttività, bisogna abbassare i salari: vale a dire, il contrario di una politica che punta invece su investimenti, tecnologie, formazione tendenti a colmare il divario di produttività.

In ogni caso, a Lisbona l'obiettivo di un governo economico dell'Unione è stato posto per la prima volta in termini concreti. Nel secondo semestre di questo anno, la presidenza dell'Unione europea sarà del governo francese.

Se vi sarà un impegno convergente, e un coerente contributo dell'Italia, il 2000 potrebbe segnare una svolta importante per l'Unione europea.

ANTONIO LETTIERI

